Ore drammatiche al largo di Civitavecchia

Silurante sugli scogli: l'equipaggio per una notte in balìa della tempesta

Un'onda gigantesca ha spezzato le gomene Maltempo in tutto il Lazio: una bufera di neve isola un funerale

Dieci marinai di un'unità motosilurante sono rimasti per una notte intera su uno scoglio, dopo che l'imbarcazione su cui si trovavano si era andata ad arenare al largo del porto di Civitavecchia, sballottata da un mare «forza sette» e da onde alte oltre dieci metri. Un tentativo di salvataggio, operato da un rimorchiatore di Civitavecchia, il «Laziale», è andato fallito. I marinai sono rimasti a bordo dello scafo, estremamente pericolante e sballottato dalle onde, danneggiato dallo scoglio sul quale è andato ad incastrarsi, fino alle prime luci dell'alba di ieri, quando un'altra unità di salvataggio è giunta al soccorso ed ha preso a bordo i dieci uomini, semiassiderati e spossati, dopo una notte passata prima a combattere la furia delle onde e poi a sperare: perchè il timone ormai non funzionava, la nave era impossibilitata a riprendere il cammino, completamente in balia degli elementi.

La motosilurante stava viaggiando al largo della costa laziale, proveniente da La Spezia e diretta a Fiumicino, quando è stata colta dalla tempesta ed ha lanciato un S.O.S.; il segnale è stato raccolto dalla Capitaneria di Porto di Civitavecchia, che ha inviato il «Laziale». Dopo alcuni tentativi falliti la silurante è stata «agganciata» con gomene. Ma, mentre veniva tratta verso il porto, una gigantesca ondata ha strappato i cavi ed ha rispedito la nave lontano.

Un'altra nave (stavolta un modello in legno scolpito, che doveva essere utilizzato nel film «Cleopatra») è stata scagliata contro il molo «sottoflutto» di Anzio, rimanendo gravemente danneggiata. Il vento e le onde hanno inoltre investito stabilimenti balneari lungo tutta la costa. A Fiumicino i pescherecci non hanno potuto prendere il largo, ed a Santa Marinella un'ondata, giunta fin sulla strada, ha spinto due automobili nel fossato. Per fortuna non si lamentano feriti.

Un'altro drammatico episodio si è verificato nella campagna di Roviano, non lontano da Tivoli: un corteo funebre è stato bloccato dalla tormenta, ed è stato necessario l'intervento dei vigili del fuoco con uno spazzaneve ed un'autogru per salvare le trenta persone che seguivano il feretro e gli autisti del carro.

Sempre nell'agro tiburtino, il vento ha strappato i tetti ad alcune case ed abbattuto i pali d'alta tensione su una strada provinciale;

La via Tiburtina è stata allagata dalle acque torrenziali: è stato necessario l'uso di una idrovora per riattivare il traffico. A Roma invece la situazione è migliore. I vigili del fuoco non hanno avuto chiamate in sovrannumero, nonostante la fitta pioggia e la grandinata di ieri

Scatta il « cumulo giuridico »

Papà Pisciotta verrà liberato

Salvatore Pisciotta

PALERMO, 1. — Il cosiddetto «cumulo giuridico» (una disposizione statuita dalla Suprema Corte di Cassazione con la quale «*si ottiene il cumulo delle pene solo quando alcune di esse sono state irrogate per delitti che le varie Corti di Assise hanno riconosciuto aggravati perchè consumati durante lo stato di guerra*») è stato ottenuto da un gruppo di difensori di ex appartenenti alla banda Giuliano.

In merito a questa disposizione, hanno così riacquistato la libertà Giuseppe, Francesco e Salvatore Monticciolo e Luciano Bonelli. Secondo voci che circolano da stamane negli ambienti del palazzo di giustizia, si ritiene prossima anche la liberazione di Salvatore Pisciotta, padre di Gaspare, l'ex luogotenente di Giuliano morto avvelenato nel carcere dell'Ucciardone e di Giovanni Genovese, il quale, condannato a Viterbo all'ergastolo per la strage di Portella delle Ginestre, ebbe, in appello, ridotta la pena a trent'anni di reclusione.

Esclusi, invece, dal «cumulo giuridico» sarebbero i luogotenenti di Giuliano, Frank Mannino e Antonino Terranova, perchè la loro condanna all'ergastolo è passata in giudicato, e Giuseppe Monticciolo, da Sancipirrello, pure condannato all'ergastolo.

Intanto, le peripezie giudiziarie degli «ex della Giuliano» non sono finite. In questi giorni è arrivata alla cancelleria della Corte d'Assise di Palermo la nota delle «spese di giustizia» maturate durante la carcerazione preventiva e nei giudizi di appello. Tale nota ammonta alla rilevante somma di 151 milioni, che gli interessati dovranno pagare allo Stato, pena l'ulteriore permanenza in carcere. Dall'elenco nominativo di queste «spese di giustizia», si apprende, per esempio, che Santo Mazzola, il primo della «Giuliano» che ha beneficiato del «cumulo giuridico», dovrà pagare 800 mila lire, la madre di Pisciotta, nella sua qualità di erede del figlio Gaspare, un milione e 150 mila lire, Frank Mannino e Antonino Terranova un milione ciascuno.

In questi giorni, molti familiari degli «ex della Giuliano» sono stati notati negli uffici del palazzo di giustizia per concordare un pagamento rateale delle somme dovute allo Stato.

Dopo la « vacanza » milanese

Ghiani teste mancato torna a Regina Coeli

Avrebbe dovuto deporre nel processo intentato da Egidio Sacchi contro un settimanale

Ieri sera, alle 19, Raoul Ghiani è tornato a Roma sotto buona scorta. Mezz'ora dopo era già nella sua cella a Regina Coeli, dove rimarrà almeno fino al processo di appello per l'assassinio di Maria Martirano. L'elettrotecnico milanese aveva trascorso questi ultimi giorni nelle carceri di San Vittore, a Milano, dove avrebbe dovuto deporre come teste in tribunale in un processo per diffamazione intentato dal «supertestimone» Egidio Sacchi contro un settimanale. Nella foto: il «sicario» appena sceso alla stazione Termini.

Deve scontare l'ergastolo

Il "diabolico„ con le manette

Insieme con l'amante, uccise un possidente nel Sassarese — La donna è introvabile

CAGLIARI 1. — Giovannino Sonnu, uno degli «amanti diabolici» di Osilo, recentemente condannato alla pena dell'ergastolo dalla Corte di Assise d'Appello di Genova perchè ritenuto responsabile dello assassinio dell'agricoltore Francesco Pilo, è stato catturato stamani in una capanna del monte Estudu, nel Nuorese da una pattuglia di carabinieri. Nel corso dell'operazione, Giovannino Sonnu è rimasto ferito ad una gamba da una raffica partita dal mitra di una guardia.

Giovannino Sonnu è ritenuto responsabile della morte del Pilo, insieme con la sua amante Francesca Migheli. I due condannati allo ergastolo dalle assise di Cagliari, furono assolti successivamente in appello. La Corte di Cassazione alla quale ricorsero la parte civile ed il procuratore generale, rinviò l'esame del processo alla Corte di Genova che, come si è detto confermò la sentenza delle assise di Cagliari. I due «amanti diabolici» non si presentarono al processo e perciò furono condannati in contumacia.

Subito dopo la cattura, Giovannino Sonnu è stato trasferito all'ospedale di Nuoro, dove è stato dichiarato guaribile in dieci giorni e viene piantonato da agenti di PS. Francesca Migheli è ancora latitante.

La notizia del giorno

La patente dei Savoia

Bruno Franceschini è un repubblicano convinto. Dice sempre che i troni dei re poggiano sull'ignoranza dei popoli.

Eppure, l'effigie dell'ex re Vittorio Emanuele e dell'ex regina Elena, lui ce l'aveva sempre in tasca: l'ha portata per anni e anni, senza mai abbandonarla per un momento. Perfino quando cambiava i pantaloni, si curava di trasferirla nel paio di ricambio, perchè senza l'angusta coppia non poteva circolare: era infatti indelebilmente impressa sui bolli della sua patente, bolli che risalivano al 1915 e che riproducevano quindi, secondo la tristezza dei tempi, i regali profili. Ebbene, nel '48 la patente gli era scaduta ma lui s'era arrangiato a rinnovarla da solo, modificandone alla meglio la data: e il documento gli era servito egregiamente, senza che nessuno ne mettesse in dubbio la validità, fino all'anno scorso.

Ma nel 1961, un accorto della "stradale" che sapeva il fatto suo, ha scoperto "l'imbroglio" e ha trasmesso in procura il Franceschini, accusandolo di "falso materiale in autorizzazione amministrativa". Per il "falsario" la cosa si metteva male, ma ecco (mazzinani, rivoltatevi nelle vostre tombe!), ecco che i bolli monarchici son venuti a soccorrerlo. Il salvatore è colui che vuole ingannare: ma chi avrebbe potuto mai ingannare una patente che, pur risalendo al '48, quando cioè la Repubblica già vigeva da due anni, portava ancora la testa di "Pappetto" impressa sul bollo? Un falso inidoneo a ingannare non è un falso, e il principio che vale «*Giusto*» lo ha detto il pretore, e ha assolto con formula piena. Credete che per questo il Franceschini sia grato almeno un po' a casa Savoia? «*Non battono nemmeno moneta falsa, i reali*» ha commentato il simpatico spezzino. E ancora una volta, la ragione è dalla sua.

A Montecchio Maggiore

Mitra alla mano saccheggiano un negozio

VICENZA, 1 — Sotto la minaccia dei mitra di una banda di ladri, una piccola folla formata da alcuni passanti, da proprietari di un negozio e di una guardia, ha dovuto assistere, impotente, al saccheggio di un deposito di stoffe. Il fatto è avvenuto in località Alte Ceccato di Montecchio Maggiore. La ditta presa di mira è quella delle sorelle Ramon che hanno subito un danno di diversi milioni. Di tre ladri, erano appena entrati nel locale, dopo aver sfondato la saracinesca, quando il capo della banda ha avuto sospetti che si stava arrivando gente. Infatti, attratti dall'insolito trambusto, sono sopraggiunti i proprietari del negozio e un metronotte, seguiti da un gruppo di passanti. I ladri hanno sfoderato i mitra e, tenendo a bada la gente, hanno segnato a quelli che li seguivano il negozio. Quindi, dopo aver sparato in aria una scarica sono fuggiti a bordo di tre auto, lasciate poco più in là. Secondo un precedente furto. Sembra che la banda sia la stessa che ha svaligiato un calzaturificio a Vicenza, di Padova. La polizia ha disseminato dei posti di blocco a tutte le strade di uscita dalla città, ma senza risultato.

E' accaduto in Italia

Vendetta sarda

Con una profonda ferita alla fronte il pastore Antonio Porcu di Lula (Nuoro) si è presentato alla stazione dei carabinieri, ai quali ha dichiarato che un tipo di cui non sapeva il nome gli aveva sparato per vendicare un'offesa.

I funerali della Ruspoli

Due corone di rose rosse bruciavano sulla bara di Francesca Ruspoli, la prima pensa suicida. I funerali si sono svolti ieri a Milano.

Dolci... salati

Tre pasticcini sono costati cari a due giovani di Ivrea: Giuseppe Gonella, di 21 anni ed Elisco Andriotto, di 22. Per aver rubato in un bar della stazione, dovranno scontare 5 mesi di carcere.

Alternativa tragica

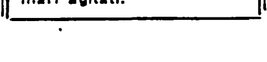
«O vado in Germania o mi impicco» aveva ripetuto più volte in questi ultimi giorni Antonio De Luca, un giovane di 20 anni di Cosenza (Rossano Calabro). Avrebbe voluto emigrare, ma il servizio di leva glielo impediva. Ieri ha messo in atto il "tragico" proposito, impiccandosi, per la gola ad un albero.

Il ferro contro la moglie

A due anni e 6 mesi di reclusione è stato condannato Angelo Monteroso, un manovale milanese accusato di aver tentato di uccidere con un ferro da stiro la moglie. Cesarina, e i suoceri, Dino e Ida Capiluppi. Tutto avvenne nel corso di una animata discussione.

Suicidio o delitto?

Con la gola orribilmente squarciata, il contadino calabrese Antonio Vitale è stato ritrovato nella stalla della sua casetta a San Nicola dell'Alto (Catanzaro).



Cielo coperto e piogge a carattere temporalesco su tutta l'Italia, con attenuazione graduale dei fenomeni nel corso della giornata. Temperatura invariata, venti moderati o forti, mari agitati.

Dopo quindici anni trascorsi nel penitenziario di Porto Azzurro

L'assassino dell'alabarda ha ricominciato a sperare

Nel 1947, fu accusato di avere ucciso il cognato, il conte Malfatti, per ereditarne le sostanze — Sconta una condanna all'ergastolo — Un tassista fu ucciso perchè conosceva i veri omicidi?

Angelo Faotto

BRESCIA, 1. — Per Angelo Faotto, condannato 15 anni fa all'ergastolo per un delitto che con tutta probabilità egli non ha commesso, la procura della Repubblica di Brescia starebbe per chiedere un processo di revisione.

Torna così alla ribalta della cronaca il «giallo dell'alabarda», il fosco assassinio del conte Giovanni Pellegrini Malfatti, avvenuto la notte del 30 marzo 1947 a pochi metri dalla ricca villa del nobile toscano, a Desenzano sul Garda. Di quel delitto fu accusato Angelo Alfredo Faotto, cognato della vittima, che fu condannato allo ergastolo nonostante le sue continue proteste di innocenza e la mancanza di prove sicure. Si pensò che il delitto fosse stato commesso dal Faotto, perchè egli avrebbe ereditato, alla morte del cognato, le sue ingenti sostanze.

La notte del 30 marzo 1947 una terribile tempesta imperversava sul lago di Garda. Il conte Pellegrini Malfatti, verso le 2, bussò alla porta di Angelo Faotto, marito di sua sorella Maria Paola, e gli disse di aver sentito dei rumori in giardino. «Scendemmo — dichiarò poi l'uomo che fu poi condannato all'ergastolo — e ci dividemmo. Dopo pochi minuti sentii due colpi di pistola. Corsi nella direzione degli spari e trovai mio cognato riverso per terra, morto. Vidi due persone fuggire, ma non le riconobbi».

Angelo Faotto però non fu creduto. In un primo tempo fu accusato di aver commesso il delitto con un'alabarda, poi con una pistola. Comunque, fu condannato. Adesso è nell'isola d'Elba, detenuto da anni a Porto Azzurro.

Questa mattina, il capitano dei carabinieri Bruno Ortalda, che era stato incaricato di compiere un'inchiesta a Roma, ha fatto ritorno a Brescia. Non è stato possibile avvicinare l'ufficiale, ma si è saputo da altre fonti che i risultati del viaggio nella capitale sono esplosivi. Il nuovo processo sarebbe imminente. La procura della Repubblica nelle prossime settimane invierebbe tutti gli atti alla Corte di Cassazione.

Per il momento è solo possibile anticipare che le indagini sarebbero giunte a conclusioni addirittura opposte a quelle che portarono alla condanna del Faotto. Pare, infatti, che la notte del delitto un tassista — che fu poi ucciso due anni dopo — avrebbe accompagnato alla villa di Desenzano tre individui, che poi lo minacciarono di morte per non farlo parlare. Alcune persone conoscono i nomi dei veri assassini, che si sarebbero anche traditi mandando al tassista, che essi stessi avrebbero poi ucciso, delle lettere minatorie. Queste lettere, che sono firmate, saranno presentate nel corso del nuovo processo per il «delitto dell'alabarda».

Il giovane proprietario di un bar a Genova

Si asfissia per sfuggire alle torture di una banda

Aveva partecipato a un furto: e i suoi complici temevano che «cantasse» con la polizia — La fuga del capo-gang

(Dalla nostra redazione)

GENOVA, 1 — Un dramma allucinante ha condotto al suicidio un giovane barista, succube di una banda di ladri, che lo terrorizzavano con minacce e sevizie, ossessionato dal fantasma della galera. Un dramma il cui ultimo atto è esploso stamane, con la morte per avvelenamento da gas di Vittorio Cipero, di 30 anni, con l'arresto di tre membri della banda e la temeraria fuga attraverso i tetti del capo della gang. Questa successione rapida, incalzante di fatti ha concluso, stamane, quella che fino a poche ore prima sembrava una normale operazione di polizia contro una banda di ladri.

La «mobile» genovese, in questi ultimi giorni, aveva tratto le conclusioni di lunghe indagini avviate per identificare gli autori di numerosi furti di auto, valigie, transistor e dischi e di ben tre casseforti asportate da altrettante ditte. Questi ultimi furti erano stati i più clamorosi: vittime ne erano state la filiale genovese della fabbrica di birra Wuhrer, l'officina Mandi e il negozio di salumeria Giovanni Carlevaro. La polizia aveva identificato i presunti componenti della banda, vale a dire il ventitreenne Damaso Stoppa, detto «Titti», il trentaduenne Alfonso Beltrami, Giancarlo Grosso, detto «Basetta», di 21 anni e Giuseppe Drogo, di 22 anni. Un quinto malfattore era già in carcere dal settembre scorso, imputato di sequestro di persona, violazione di domicilio e violenza carnale: si tratta di Luigi Lauria, di 21 anni, il quale aggredì e usò violenza ad una donna sola in casa.

I cinque indiziati vennero interrogati. Venne interrogato anche il trentenne Vittorio Cipero, sposato da quattro anni e da un anno proprietario di un bar in via del Piano, che crollò: era incensurato e abitava in via Zancormo 3/6. Raccontò che il Beltrami, lo Stoppa, il Grosso, il Lauria e il proprio cognato, Giuseppe Drogo, avevano preso a frequentare il bar dall'indomani della apertura e che con essi, anche e forse sollecitato dal cognato, aveva stretto amicizia. Solo più tardi, si era reso conto (questa la sua deposizione) di aver a che fare con dei delinquenti. Ma ormai era troppo tardi. Una sera, credendo di compiere una «ragazzata» senza conseguenze, aveva seguito la banda partecipando al furto di una cassetta di bottiglie di birra da un camion in sosta.

Quello, per il Cipero fu il principio della fine. La banda — e segnatamente il Grosso e lo Stoppa — ricattandolo con la minaccia di denuncia per quel furto, lo costrinse a proseguire sulla via intrapresa con tanta leggerezza. Contro di lui ci furono anche delle vere e proprie spedizioni punitive.

Poi era entrata di scena la polizia. Gli interrogatori e le parziali ammissioni che si erano lasciati sfuggire, avevano messo in allarme lo Stoppa, il Grosso, il Beltrami e il Drogo. Essi pensavano che l'unico punto debole del loro fronte era costituito dal Cipero e decisero di calcare la mano ancora una volta.

Ieri, a mezzogiorno, il Grosso e lo Stoppa si sono presentati nel bar di via del Piano. Hanno spinto il Cipero nel retrobottega, lo hanno percosso e lo hanno minacciato di gravi rappresaglie se si fosse lasciato sfuggire qualche ammissione sulla loro attività: la notte, poi, hanno fatto irruzione in casa del giovane e per un quarto d'ora lo hanno torturato con un coltello.

Probabilmente è stata quella la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Questa mattina, il Cipero ha lasciato che la moglie raggiungesse il bar, ha scritto una lettera di confessione alla polizia, si è chiuso in cucina, ha aperto i rubinetti del gas e si è sdraiato in attesa della morte.

Il cadavere del giovane è stato trovato poche ore dopo. I componenti della banda - ricattatrice sono stati arrestati, tranne lo Stoppa che, all'irruzione della polizia è sgattaiolato per un lucernaio sul tetto della sua abitazione e quindi, in una rocambolesca fuga ha fatto, per ora, perdere le tracce.

GIUSEPPE TACCONI

La polizia ha preso il ladro sul fatto

Rientra l'«addio addio» di Modugno ai gioielli

MILANO, 1 — Domenico Modugno ha rischiato di dire «Addio, Addio» ai gioielli della moglie, Franca Gandolfi, ma gli è andata bene.

E' andata così. Ieri notte, un giovane si è presentato alla portineria dell'albergo di via Manzoni, dove alloggia il noto cantante. «*Sono un amico di Mimmo* — ha detto —. *Devo andare nella sua camera a fare un bagno*».

E' passata circa un'ora, lo stesso ospite si era chiuso nella stanza di Modugno e non pensava nemmeno lontanamente ad uscirne, forse aveva realmente bisogno di un bagno. Il portiere, però, si è finalmente insospettito e ha chiesto l'intervento della polizia. Antonino Angelo Vitale — così si chiama il sedicente amico del cantante del Festival di San Remo — quando gli agenti hanno aperto la porta, si è fatto trovare tranquillamente seduto in poltrona, con una bottiglia davanti.

«*Cosa volete? Io sto aspettando Modugno*», ha detto. Guardava i nuovi venuti come se fossero degli intrusi, ma è finito ugualmente al commissariato. Per convincerlo che il cantante non lo aveva affatto autorizzato a entrare nel suo appartamento, è stato necessario telefonare al teatro nel quale Mimmo stava dando la prima milanese di Rinaldo in Campo.

Finalmente, Antonino Vitale — nato a Palermo 20 anni fa — ha ammesso tutto. Ha tirato fuori dalle tasche alcuni gioielli, e ha esclamato: «*mi è andata male*».

Fabiolo diffamato si sfoga a querele

Don Jaime de Mora y Aragon (nella foto con una amica) si è recato ieri mattina a palazzo di giustizia, a Roma, accompagnato dal suo legale, avv. Umberto Rossi, per presentare una querela contro un settimanale scandalistico romano. Quel foglio, infatti, nel suo ultimo numero, ha pubblicato un articolo del cameriere Gastone Patracchin, nel quale «Fabiolo», cognato di re Baldovino, viene descritto come un uomo immorale, dedito al bere e pieno di debiti. Analoga querela presenterà nei prossimi giorni anche la fidanzata di don Jaime.